Aprile 1982

Queste Tesi per il 1° Congresso di Democrazia Proletaria del Friuli non vogliono essere un documento di affermazione di intenti ma rappresentano una sistemazione dell'elaborazione teorica e dei comportamenti politici di D.P. nella sua presenza nel territorio friulano e nelle istituzioni rappresentative.

E d'altronde sono anche un documento non indolore in quanto finalizzato alla costituzione di una forza politica autonoma, definita territorialmente e con un rapporto federativo di mutua responsabilizzazione con la forza politica italiana della sinistra di classe da cui proveniamo.

Il Congresso che chiuderà la fase aperta con la pubblicazione di queste Tesi, dopo un dibattito che vogliamo coinvolga non solo i compagni che oggi si riconoscono in D.P. ma un insieme più ampio di aree politiche, deciderà in maniera definitiva rispetto alla linea politica proposta in questo documento ed alla struttura organizzativa che ne conseguirà. In questo diverrà indispensabile la stesura e l'approvazione di uno Statuto di Democrazia Proletaria del Friuli.

Il fatto che la fase congressuale di D.P. del Friuli si svolga in contemporanea con quella del 3° Congresso di D.P. faciliterà lo svilupparsi di un dibattito che sappia cogliere specificità e articolazioni generali dell'attuale fase della lotta di classe in Friuli, in Italia e nell'insieme dei rapporti internazionali. E faciliterà anche la congruità delle due decisioni congressuali, chiarendo che la costituzione di D.P. del Friuli non è solo una nostra scelta autonoma ma è in consonanza piena con la definizione del ruolo politico che D.P. intende svolgere all'interno dello Stato italiano.

A livello regionale rimane aperto il problema di Trieste. Se cioè la Federazione di D.P. di Trieste intende percorrere un cammino analogo a quello di D.P. del Friuli e ad esso collegato. Tale decisione spetta ovviamente ai compagni di Trieste che comunque non potranno prescindere dalle decisioni prese in sede del 1° Congresso di D.P. del Friuli.

Queste Tesi vedono la luce in italiano. Per motivi essenzialmente tecnici di costi di un documento plurilingue. Rimane l'impegno a superare queste difficoltà per quanto riguarda i documenti politici e la prassi che seguirà al 1° Congresso.

Gli Esecutivi delle Federazioni di Pordenone, Udine, Gorizia e il Gruppo Consiliare Regionale

MARTINOFFSET - Torreano di Martignacco

Tesi per il 1° CONGRESSO di Democrazia Proletaria del Friuli

DEMOCRAZIA PROLETARIA DEL FRIULI
DEMOCRAZIE PROLETARIE DAL FRIÛL
LETÁRSKA DEMOKRACÍJA FURLANÍJE
LETARISCHE DEMOKRATIE FRIAULS

BIBLIOTECA COMUNALE
UDINE
MISC.
FR.
74 BIS
3

PREMESSA ALLE TESI DI D.P. DEL FRIULI

Nella primavera del 1982 si terrà il III Congresso di Democrazia Proletaria. In esso dovranno essere affrontati e definiti problemi di linea politica e di strutturazione dell'organizzazione stessa di partito.

La vita di una forza politica come D.P., nata dall'esperienza della nuova sinistra italiana negli anni '70-'80, non è certo facile e sconta spesso la contraddizione tra il voler essere forza popolare radicata nei punti caldi della conflittualità sociale ed il non riuscire ad esprimere pienamente il proprio antagonismo e la propria proposività ad ogni altro livello dei rapporti di massa, ivi compresi i terreni delle istituzioni e quello dell'informazione. Il superamento di questa contraddizione, attraverso una sintesi della prospettiva di società socialista per cui D.P. si batte con gli obiettivi politici dell'immediato, diventa quindi una condizione indispensabile per una presenza reale nella società italiana. Il Congresso di primavera definirà il ruolo di D.P. nell'attuale fase politica che vede settori sempre più ampi di lavoratori e di popolazione convinti della necessità e possibilità di porre fine all'ormai trentacinquennale regime democristiano. E quindi chiarirà il senso di una scelta di D.P. a impegnare le proprie forze in una prospettiva di alternativa di sinistra.

Ma è anche logico che ogni accettazione di lavorare per costruire una alternativa di sinistra all'attuale sistema di potere significa lavorare per un concreto cambiamento dei rapporti di forza tra le classi e non per una pura sostituzione di formule di governo o di persone che amministrano le cose pubbliche. Ne deriva quindi la necessità di operare per chiarire il senso di un programma di obiettivi di classe su cui costruire un programma di politica economica e le proposte di schieramento per perseguirla. Difendere ed allargare l'occupazione, difendere ed accrescere il salario, difendere ed estendere il sistema dei servizi sociali sono obiettivi di totale controtendenza rispetto a ciò che sta avvenendo attualmente in Italia, con il pieno allineamento della politica governativa alle scelte Reaganiane sul piano economico, politico e militare. Ma si tratta di obiettivi perseguibili se le forze che si richiamano al movimento operaio cominciano a costruire le proprie scelte politiche partendo dai bisogni dei lavoratori, definendo a partire da questi le compatibilità di politica economica e non viceversa.

Ciò vuol dire affrontare il problema dei rapporti di forza tra le classi per il recupero delle risorse dalla rapina del regime borghese e democristiano, per una revisione della propria collocazione internazionale come necessità assoluta per riscattarci dalla sudditanza anche economica dall'imperialismo americano, e per l'apertura di una battaglia di democratizzazione della struttura stessa dello Stato italiano.

In altre parole si tratta di lavorare per un programma immediato di lotte e di collocazione politica, che al medesimo tempo apra la prospettiva di costruzione di una società socialista profondamente diversa da ciò che è storicamente emerso dalle esperienze socialdemocratiche o da quelle di derivazione terzinternazionalista. Non perché riteniamo esaurite quelle esperienze, che anzi costituzionalmente rifiutiamo quali tentativi sia pure datati di costruzione di società socialista, ma perché riteniamo sia possibile parlare di socialismo solo in una prospettiva che sappia recuperare la radicalità dello scontro di classe per il controllo dei mezzi di produzione ad una dimensione dello stesso che investa le forme istituzionali di organizzazione dell'accentramento statuale dei poteri.

Le tesi di D.P. del Friuli si collocano all'interno di questa prospettiva generale e vogliono peraltro costituire un proprio originale contributo di elaborazione e di discussione che nasce dalla riflessione e dall'azione politica che qui da alcuni anni si è sviluppata assumendo al centro della stessa la piena aderenza ai problemi reali, sociali ed istituzionali, che in questo territorio si presentavano.

Ne è derivata, attraverso la definizione che viene data con queste tesi, una proposta di linea politica e di organizzazione di partito autonoma e originale. In essa, pur volendo mantenere appieno i legami di dibattito ed iniziativa con la organizzazione di classe italiana cui si riconosce piena affinità e concordanza, si assume la propria specificità territoriale come elemento altrettanto determinante nel definire il proprio volto di forza di classe che lotta per la costruzione del socialismo.

Una analoga riflessione è stata condotta da D.P. Sarda che ha tenuto nel dicembre del 1981 a Cagliari il proprio Congresso di fondazione, e da D.P. Trentina che, su queste basi, è attualmente impegnata anche ad un rilancio della presenza di D.P. nel Sud Tirolo. Il prossimo Congresso di D.P. vedrà perciò anche la necessità di definire il sistema di rapporti e la caratteristica di legame federativo tra D.P. e quelle realtà territoriali che tale prospettiva hanno autonomamente scelto, sulla base principalmente, ma non solo, dell'esistenza di nazionalità oppresse o minoranze nazionali. Una considerazione ancora per definire gli interlocutori di queste tesi, che non vogliono rappresentare solo un momento di discussione interna, ma che invece intendono essere uno strumento di confronto il più possibile aperto a

tutti coloro che, sul piano individuale e collettivo, ritengono praticabile un terreno politico che abbia punti di contatto con la prospettiva che emerge da queste tesi.

La fase politica aperta da questo documento si concluderà con un Congresso di D.P. del Friuli, a cui spetta la sovranità delle scelte politiche ed alla cui realizzazione sono impegnate le attuali Federazioni di D.P. di Gorizia, Pordenone e Udine. Nel periodo che precederà questo Congresso verranno inoltre definite le modalità di partecipazione allo stesso anche di tutte quelle realtà che, pur non essendo direttamente identificabili con D.P. del Friuli, vogliono e possono comunque portare dei validi contributi alla definizione della sua prospettiva politica.

D.P. del Friuli

Queste tesi rappresentano un tentativo organico di definire politicamente l'interpretazione e le risposte da dare in Friuli per rendere credibile e praticabile il cambiamento.

Molto si è mormorato in questi ultimi anni sul ruolo che deve assumere una forza marxista-rivoluzionaria in realtà, quale quella del Friuli, connotate dalla presenza di nazionalità non italiane. E ci sono state tendenze e stimoli alla costituzione di organizzazioni completamente a se stanti. Questo dibattito va assunto in tutta la sua positività, anche per aver chiarito che ogni messa in discussione dei poteri consolidati è tale se l'antagonismo si sviluppa e cresce a partire dalla realtà specifica e contando fondamentalmente sulle forze che lì si possono mettere in campo.

Per questo D.P. del Friuli respinge ogni propria collocazione come periferia di una organizzazione statal-nazionale italiana, ma, sulla base anche degli attuali livelli di elaborazione di D.P., si propone come momento autonomo di organizzazione sociale e politica oltreché di elaborazione ideologica. Momento autonomo ma non separato dall'insieme delle esperienze e lotte di classe e di liberazione che si sviluppano al suo interno. Che diventano patrimonio comune e strumento proprio di lotta solo attraverso il filtro della storia e della condizione proletaria e popolare della propria specificità.

Questo tentativo diventa inoltre essenziale per dare respiro strategico alla costruzione di D.P. stessa che è oggi costretta, per poter di fatto esistere nella realtà dello Stato italiano, a rincorrere forme di identificazione di massa e di confronto con le altre forze politiche basate soprattutto sui grandi temi del rapporto tra politica-economica e lotta di classe. Ciò è necessario, ma senza dimenticare che una forza di cambiamento viene riconosciuta come tale se è portatrice di un progetto globale di trasformazione della società. Ed oggi a noi pare che D.P. sia costretta a subire in prevalenza spinte che possono rallentarne il necessario processo di trasformazione, respingendola in un italo-centrismo da asfissia. E sia ben chiaro che ciò non si supera soltanto affrontando l'insieme delle questioni internazionali, ma assumendo la non separatezza tra "interno" ed "esterno" così come quella tra "centro e "periferia" come dato su cui costruire interpretazioni politiche ed anche forme di organizzazione.

Dopo una fase di ripensamento queste tesi vedono la luce come tesi di D.P. del Friuli, coinvolgendo un territorio che ha alcuni gradi di omogeneità ma che sconta anche alcune profonde diversità, sul piano storico come su quello dello sviluppo economico e sociale. Senza disconoscere queste contraddizioni è tuttavia prevalsa una sintesi unitaria che parte da un giudizio politico, economico e sociale di fondo. Dalla convinzione cioè che i problemi di disequilibrio territoriale e sociale, così come quelli della ridefinizione della struttura produttiva e di un diverso uso di tutte le risorse umane e materiali qui esistenti, possono, nel Friuli storico, essere tendenzialmente affrontati da istituzioni di autonomia territoriale rifondate in una loro piena sovranità. E ciò tenendo conto di tutti i limiti che comunque derivano dai condizionamenti e dalle prevalenze decisionali esterne, sia dal punto di vista dei puri meccanismi finanziari e di mercato, sia per quanto riguarda i vincoli derivanti da scelte statali o da accordi internazionali.

Diversamente che nel Friuli storico, a Trieste, l'addensarsi di elementi con implicanza internazionale e la stessa conformazione di quel territorio le cui risorse sono principalmente accumulazione di esperienze sull'interscambio delle merci, costituiscono dati tali da far ritenere praticabile un futuro di quella città basato non solo sulla sovranità sul proprio territorio ma anche a partire da coerenti possibilità di scelta nei confronti dell'esterno.

Tuttavia, nel momento in cui si effettua una scelta di dimensionamento politico legato al Friuli storico, non possono essere trascurate alcune considerazioni oggettive di cui comunque sarà necessario tener conto e che potrebbero in futuro portare a proposte politico organizzative difformi da quelle ipotizzate in questo documento. Considerazioni che così possono essere riassunte:

— l'appartenenza del Friuli e di Trieste ad una unica entità istituzionale dello Stato Italiano, sulla cui immagine sono modellate anche tutte le forme organizzative del movimento operaio;
— l'esistenza sia in Friuli che a Trieste di una minoranza nazionale slovena che vive, di fatto senza soluzione di continuità, lungo la fascia di confine con la Repubblica Jugoslava, e rispetto a cui i problemi di riconoscimento e di riscatto sociale ed economico trascendono quelli di una qualsiasi minoranza per assumere una funzione chiave di cerniera nella definizione di una area di pace ai confini nord-orientali dello Stato italiano;
— il diminuito peso deterrente della presenza di Trieste nella Regione Friuli-Venezia Giulia al risveglio e al riconoscimento della nazionalità friulana. Oggi appaiono fuori dal tempo i lamenti che attribuiscono a questo forzato matrimonio i mancati diritti del popolo friulano, di cui va invece data piena responsabilità alla realtà di dominio sociale e politico esistente all'interno stesso del Friuli.

Rimane comunque confermato che, anche a partire dalla scelta effettuata con queste tesi, l'obiettivo è quello di dare a D.P. del Friuli come a D.P. di Trieste l'autonoma capacità di elaborazione, di intervento e di organizzazione di proprie strutture politiche.

Il declino della centralità italica

Il decennio trascorso, 1970-1980, si è chiuso in maniera non indolore per la sinistra in Italia. Particolarmente spazzando via una convinzione che si era man mano formata e cioè che il laboratorio politico italiano rappresentasse un caso esemplare ed unico nella sua possibilità di trasformazione della società. La lezione del '68 e il desiderio di rinnovamento era diventato patrimonio consolidato di ampie masse popolari, e quindi le stesse organizzazioni del movimento operaio traducevano questa esigenza in atti politici e sociali. Lasciamo pur perdere tutta la storia della sinistra rivoluzionaria ed anche quella del partito comunista, "rivoluzione" e compromesso storico come proposte politiche non concretizzatesi. Ma indubbiamente nel decennio trascorso la specificità dello scontro sociale, in fabbrica e al di fuori della fabbrica, è stato al centro della vita collettiva, prevalendo su ogni altro aspetto e condizionamento (finanziario, di rapporti internazionali, etc.), e trovando il principale canale di scorrimento in una multiforme ma unificante organizzazione sindacale.

In altre parole sono anni connotati da un ben preciso protagonismo sociale delle masse popolari a cui corrisponde un livello di proposte politiche ed anche sindacali non adeguate o addirittura espropriatrici di tale protagonismo, anche perché inquesti anni i padroni hanno continuato a fare il loro mestiere. Si è consumato così un patrimonio di esperienze ed un accumulo di forze per la lotta di classe che non aveva uguali in altri paesi del mondo industrializzato ed il caso Italia è rientrato nella sua "normalità".

Certo, la memoria di questi anni non è scomparsa e vi sono quindi potenzialità da riscuotere ed organizzare, ma è indubbio che il prevalere della "normalità politica" sullo "scontro sociale" è un dato con cui è necessario fare pienamente i conti. Tanto più che politica non è solo l'insieme dei rapporti tra i partiti per le loro trame di governo, ma è soprattutto il complicato sistema di fili che collega ciò che avviene in campo internazionale, sul piano economico, militare, ideologico, etc., con le varie realtà esistenti nello Stato Italiano. Per chiarire quest'ultima affermazione, l'accentuarsi del pericolo di guerra nel Mediterraneo ad esempio produce effetti di modificazione dell'organizzazione territotiale (e quindi sociale) al sud dell'Italia che diventano quindi elementi fondamentali del confronto politico, non come politica estera ma proprio come elementi di riferimento sulle condizioni di sviluppo di quelle aree.

Per quanto riguarda il Friuli sarà compito di parti successive di questo documento esaminare il significato dell'attuale prevalere della politica, nelle sue implicazioni interne ed esterne. Ma non è privo di significato mettere già qui in evidenza il fatto che il trascorso decennio è stato sì in Italia un periodo di protagonismo sociale e di centralità dello scontro di classe, ma che ciò è avvenuto in maniera diversa per qualità e quantità nelle diverse aree geografiche, vivendo in gran parte del territorio della Regione Friuli-Venezia Giulia più una esperienza riflessa e imitativa che una autentica capacità di intervento. Ne deriva che dalla memoria di quella esperienza, di fatto autenticamente significativa solo nel Pordenonese ed a Monfalcone, non è possibile attingere in forma sufficiente per fondare oggi una risposta che leghi l'attualità dello scontro sociale e di classe alla complessità della dimensione politica, così come precedentemente è stata definita. Detto diversamente, il declino della centralità italica sta a significare l'insufficienza del movimento operaio friulano formatosi inquella esperienza a sostenere la nuova dimensione dello scontro politico e di classe, ed indica per esso nella costruzione di una autonoma capacità di esprimere antagonismi, a partire dalle più significative contraddizioni qui esistenti sul piano produttivo, sociale e culturale, la direzione da prendere per adeguarvisi ed anche per incontrare sul proprio cammino nuove esperienze e gruppi sociali.

Il binomio socialismo-stato illusione caduta

Nel momento in cui una forza politica tenta di definire il proprio respiro ideologico e la propria collocazione politica non può fare a meno di fare i conti con tutta la propria storia e la propria cultura. E nella sinistra, tutta, è fortemente radicata l'identificazione della concretezza del socialismo con l'ampliamento massimo delle sfere di influenza e di organizzazione statale nell'economia e nella società. Senza tirare in ballo i paesi dell'est europeo, basta pensare che la connotazione socialista della presidenza Mitterand in Francia viene data immediatamente proprio dalla nazionalizzazione di società industriali e finanziarie.

E' bene anche qui ricordare che a questa cultura è legata la convinzione che vede ogni processo di liberazione nazionale per minoranze o nazionalità oppresse concludersi logicamente con la costituzione di una propria entità statale, come ambito specifico in cui il socialismo potrà esprimersi in quella realtà. Lungi da noi la volontà di negare ad una forza marxista la possibilità di lottare per nazionalizzazioni o anche per costituire nuove entità statali, ma dovrebbe essere giunta l'ora di disgiungere fatti di carattere concreto e contingente con l'essenza di una visione ideale del mondo ben più articolata e complessa. Le esperienze di questo secolo stanno infatti a dimostrare che i processi di liberazione dell'uomo possono trovare dei limiti insormontabili proprio nella stessa organizzazione statale della economia e della società. Principalmente per due ordini di motivi: a) per l'inevitabile concentrazione di potere che ne consegue; b) per l'inefficienza che normalmente vi sorge e che è direttamente legata alla reazione di autoconservazione della istituzione stessa.

Di qui la considerazione che in gran parte delle società di questo mondo il percorrere la strada delle concentrazioni statali come risposta marxista ai problemi dell'oggi è una illusione. E rischia invece di diventare una faccia speculare a quella imperiale delle multinazionali, con un po' di efficienza in meno.

Cogliere questa critica può però diventare una dichiarazione di impotenza se contemporaneamente non si pongono le basi per delle forme diverse di organizzazione dei rapporti tra istituzioni e società.

Per noi non è più possibile rimandare questa risposta, indipendentemente dal fatto di detenere fette di potere o di governo nella società, perché ormai gli stessi livelli di mobilitazione popolare e di conflittualità non riescono ad esprimersi compiutamente, non si traducono cioè in coscienza antagonista, se non diventa definito l'orizzonte verso cui ci muoviamo.

E quando si parla di istituzioni non si parla di un dibattito astratto (anch'esso necessario) sullo Stato e sulle sue funzioni, ma si parla di cose concrete presenti nella vita di ogni giorno. Si parla di come organizzare un sistema sanitario che risponda alla domanda di salute della gente, si parla di definire un sistema scolastico che produca formazione ed istruzione, etc., si parla magari di come impostare un sistema bancario che non derubi i suoi utenti e che sia indirizzato a compiti socialmente utili.

Con questo riferimento, il problema fondamentale nel rendere credibile l'essenza del socialismo oggi, cioè la liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, diventa allora l'identificazione di strumenti di organizzazione dell'interesse collettivo nella società. Si è già detto che ormai sempre più spesso ciò che è statale non è più d'interesse pubblico, ma ciò non significa dover ricadere nella "brace", cioè nel privato. Il problema è quello di realizzare strutture che rispondano ad interessi pubblici e che per dimensione ed articolazione siano controllabili e modificabili dai propri utenti.

Si propone cioè un modello di società il cui asse di riferimento sia l'*autogestione* sia nel campo della produzione e dei servizi, sia in quello della definizione di una forma di organizzazione statale della società. Non è infatti pensabile una società autogestita all'interno di una struttura statale centralizzata e dirigistica, quale quella esistente oggi in Italia pur attraverso il decentramento di molte funzioni (di applicazione, non di scelta) agli Enti Locali.

Il nocciolo di questo discorso è che l'articolazione di una proposta di società autogestita va fatta fin da oggi, all'interno dell'attuale società capitalistica, definendo obiettivi di lotta ed esperienze concrete, capaci di rendere credibile e praticabile questa prospettiva ed allo stesso tempo adatti a costruire una nuova cultura dello sviluppo e del progresso non subalterna di quelle attualmente affermatesi dovunque nel mondo industrializzato.

Dalla resistenza di oggi alla lotta per il potere domani

Ma ogni discorso di progetto politico deve fare innanzitutto i conti con l'analisi della propria situazione di conflitto di classe, sapendo cogliere gli elementi su cui costruire la strategia che è tale solo a partire da una valutazione realistica di ciò che è possibile e necessario fare anche nel contingente. L'asse di riferimento di queste tesi è la valutazione che oggi in Friuli esistono all'interno delle classi proletarie e popolari forme materiali e culturali di resistenza al dominio di classe,ma tali forme di resistenza non si inseriscono in un filone organico od anche in una direzione di massima chiaramente identificabile, per cui parlare di una lotta per il potere significa definire una strategia che deve sostanziarsi di primi passi e di contenuti concreti ancora da venire. Questa constatazione non vuole rappresentare un declino di responsabilità ma l'assunzione di un compito politico immediato che è quello di lavorare dentro le forme di resistenza che oggi si esprimono per chiarirne contenuti e dare quel respiro che possa farle tradurre in coscienza della necessità del cambiamento, e quindi avvii per le classi proletarie e popolari la necessità di porsi la questione del potere. E fare ciò non significa solo seguire o cavalcare le varie forme di opposizione sociale e territoriale, ma anche operare dentro i legami tra esse e le articolazioni che ne conseguono sul piano politico e istituzionale.

Le affermazioni ora fatte non sono soltanto astrazione ma sono di fatto già patrimonio e praticate da D.P. del Friuli. Con tutti i limiti che si vogliono trovare,la nostra azione politica sui temi delle rivendicazioni linguistiche così come quella per l'opposizione alle servitù militari si sono attuate con questo riferimento.

E' opportuno peraltro chiarire che la situazione attuale sopra sintetizzata non rappresenta un momento di caduta rispetto ad un decennio in cui la questione del potere era all'ordine del giorno. Questo semmai è stato in altre parti dello stato italiano. La situazione attuale in Friuli risente sì della caduta del ruolo del movimento operaio in Italia, ma più come attenuarsi di un punto di riferimento che come perdita di un punto di forza radicato in questo territorio. E quindi anche il nostro lavoro politico deve sapersi costruire non su una diretta sconfitta (o ritirata) che non c'è stata, ma su una profonda capacità di comprensione della realtà di classe che esiste in questo territorio e che non è mai stata ricercata dalle forze del movimento operaio che qui hanno operato.

Il sub-sistema economico friulano e la sua realtà di classe

Il seguito di queste tesi chiarirà che non è sufficiente una anche puntuale analisi dei rapporti materiali di produzione in un dato territorio per poter appieno comprendere i rapporti di classe. Ma è altrettanto vero che è indispensabile un adeguato livello di comprensione e di interpretazione dei fenomeni economici e produttivi, particolarmente quando riguardano un territorio, come quello friulano, dove molte modifiche avvengono rapidamente con profondi riflessi sui rapporti sociali.

Ci si domanda quindi quale situazione di struttura produttiva esista, quale prospettiva essa abbia di svilupparsi ed in quale direzione, ed infine quali sono i protagonisti sociali che agiscono al suo interno. Con l'obiettivo non di fare delle accurate analisi ma di portare un livello di sintesi utili a trarne un minimo di conseguenze politiche.

La valutazione di partenza è che il Friuli sia oggi una realtà produttiva del mondo capitalista, pienamente integrata in esso come modello che oltre a proprie specifiche caratteristiche, riproduce al proprio interno pure elementi comuni a tutte le realtà dell'economia capitalistica di questo periodo. Ritroviamo cioè, come dovunque, l'accentuarsi in Friuli del divario tra aree più e meno sviluppate, l'aprirsi di fasi di crisi e ristrutturazione, l'evolversi di molte forme produttive aziendali in parcellizzazioni territoriali più o meno spinte, il concentrarsi delle direzioni padronali etc. Ed inoltre, per vari motivi, il livello di integrazione economica e produttiva che si è accentuato negli ultimi anni ha creato una situazione che può essere connotata con i termini di "ricchezza relativa".

Ne deriva l'inutilità pratica di molte interpretazioni correnti, presenti anche nel movimento operaio, che enfatizzano alcuni aspetti di utilizzazione coloniale del territorio friulano assumendoli come elementi esplicativi di tutta la realtà, come forse era fino a 20-25 anni fa. Non riuscendo così a cogliere l'esistenza di strati proletari e popolari ben diversi dal passato ed anche il sorgere di una borghesia imprenditoriale-commerciale-professionale-intermediatrice che direttamente, e indirettamente utilizzando tutte le mediazioni politiche e istituzionali, ha assunto in pieno un ruolo egemonico sull'insieme dei processi economici e sociali.

Ma cerchiamo brevemente di definire i tratti fondamentali del sistema produttivo friulano all'inizio degli anni '70 e quale è la sua evoluzione attuale. Sono tre i filoni principali, tra loro profondamente diversificati, a cui è necessario fare riferimento:

a) quello Monfalconese imperniato sulla cantieristica, direttamente dipendente dalle politiche governative nel settore;

b) quello Pordenonese centrato sulla Zanussi che, pur mantenendo come propria base costitutiva la presenza nel settore degli elettrodomestici bianchi, avvia anche una politica di presenza in altri settori industriali;

c) quello Udinese come centro di un territorio

segnato dalla presenza di una "fabbrica diffusa", con più settori produttivi (meccanica, siderurgia, impiantistica, sedie e mobili, etc.) e con un modello di espansione su tutto il territorio friulano.

Non sfugge inoltre che i tre poli rispondono a tre diverse configurazioni imprenditoriali e padronali. Partecipazioni Statali nel primo caso, grande industria privata nel secondo, medio-piccola imprenditorialità locale nel terzo. E si tratta di tre mondi che, durante gli anni '70, non comunicano tra di loro se non per l'avvio di alcuni processi di decentramento produttivo che tutte le grandi fabbriche attuano in quegli anni.

Ma negli ultimi anni le cose cambiano. La crisi incalza ed i processi di ristrutturazione produttiva possono essere affrontati solo con l'intervento pubblico, per cui diventa giocoforza la ricerca da parte imprenditoriale di alleanze politiche e sociali per l'acquisizione di posizioni di favore. Le incertezze governative sul futuro della cantieristica, il continuo rinchiudersi di spazi per una presenza italiana nell'elettronica civile, dalla Zanussi identificata come principale spazio per la propria diversificazione produttiva, il palesarsi di elementi di fragilità nel sistema della fabbrica diffusa oltreché di crisi profonda di alcuni settori quali quello siderurgico, hanno aperto una dinamica che può rimettere in discussione il sistema territoriale che si eraformato negli anni '70.

Se infatti non appare concepibile una ulteriore assenza italiana nella produzione di naviglio commerciale e se comunque appare probabile che la Zanussi definirà la propria linea di presenza, il resto della struttura produttiva non sembra ugualmente in grado di governare in termini positivi il proprio futuro.

In prima istanza le caratteristiche secondo cui sta avvenendo la ristrutturazione dei vari settori produttivi manifatturieri sembrano riconducibili a due ambiti principali:

— accentuarsi della dipendenza dalle decisioni governative, e quindi spesso della subordinazione ai livelli sovrastatali, in settori aziendali di medio-grande dimensione, quali cantieristica, elettronica, siderurgia;
— avvio di un processo selettivo sul piano della fabbrica diffusa, dove, peraltro, a livello imprenditoriale tende a modificarsi l'atteggiamento di gestione paternalistica delle aziende per proporre forme più razionali e moderne di sfruttamento di classe. Cose comunque insufficienti a superare le caratteristiche subordinate di presenza sul mercato di gran parte di queste aziende.

L'esistenza di un complesso settore edilizio, trainato dalle necessità del dopo-terremoto, rende meno drammatici i dati occupazionali. Tuttavia questi cominciano già oggi ad essere di una certa gravità, soprattutto in alcune zone ed anche per crisi residue di settori tradizionali quali il tessile, e preannunciano un loro probabile aggravarsi.

Ma esiste una ulteriore contraddizione che non può essere sottaciuta di fronte all'attuale processo di ristrutturazione produttiva. Esso sta avviandosi non solo sulla base delle esigenze interne del sistema produttivo friulano, ma è anche sottoposto a spinte provenienti dall'esterno che tendono a privilegiare una sua rifunzionalizzazione che abbia come riferimento principale il terziario e il terziario avanzato. La ricerca di un ruolo per il porto di Trieste, l'identificazione della regione quale sede di un emporio energetico con funzioni sovranazionali, non sono cose a sè stanti ma implicano profonde trasformazioni e dipendenze per l'intero territorio friulano. Basta pensare allo scalo di Cervignano ed alla nuova centrale elettrica a carbone da 1.200 MW prevista nella Bassa Friulana. La domanda che ne deriva è questa: vi è un punto di equilibrio, anche dal punto di vista dell'utilizzo delle risorse pubbliche e private disponibili, tra esigenze di ristrutturazione produttiva dell'area friulana e volontà politiche di rilanciare un ruolo terziario internazionale della città di Trieste? Ed inoltre: se questo equilibrio è raggiungibile attraverso la composizione degli interessi delle classi dominanti, quale è il prezzo sociale ed ambientale che verrà pagato dalle popolazioni?

Di fronte a questi problemi emerge in tutta la sua inadeguatezza l'insieme delle analisi e posizioni che circolano nelle forze della sinistra e nel movimento operaio. Costrette sempre più spesso a caratterizzarsi unicamente per il diverso grado di adesione che esprimono nei confronti delle linee di ristrutturazione padronale e delle richieste che ne conseguono nei confronti del Governo.

In conclusione, l'ipotesi interpretativa che adottiamo è quella dell'esistenza di un sub-sistema economico e produttivo friulano articolato, ancora relativamente ricco come produzione, occupazione e reddito, ma precario per l'ampio rilievo che vi hanno settori mancanti di una autonoma presenza nella scelta e commercializzazione di ciò che producono, ed in cui si sta anche aprendo una dinamica di selezione e di unificazione padronale nella gestione dei processi di crisi.

In questa descrizione si è di fatto già delineata l'esistenza ed anche la aggressività delle classi dominanti. E' inoltre lecito ancora aggiungere la constatazione di un elevato grado di integrazione tra ceti dirigenti a livello imprenditoriale e produttivo con il personale politico (non solo DC) che ha amministrato e amministra l'insieme degli Enti Locali della Regione. Si tratta spesso di una interscambiabilità di ruoli che testimonia come l'evoluzione del processo produttivo ha potuto avvalersi della piena disponibilità delle decisioni e quindi delle scelte della sfera pubblica.

Desta invece maggiori difficoltà interpretative la percezione della dinamica sociale a livello proletario e popolare. Vanno fatte in partenza alcune considerazioni che possono permetterci di cogliere delle contradditorietà di cui tener conto:

— la quasi generalizzata mancanza di manodopera in tutto il territorio regionale, particolarmente per le lavorazioni di bassa specializzazione. E questo si verifica anche nelle zone di crisi produttiva dei settori tradizionali;
— l'esistenza, inversamente, di una ancora forte (non ufficialmente quantificata) emigrazione di lavoratori di maggiore o minore specializzazione verso le zone del terzo mondo dove operano le grandi imprese appaltatrici;
— un elevato indice di scolarizzazione professionale in presenza di un basso rendimento dello stesso nella scelta definitiva del lavoro.

Sono questi indici di uno scompenso profondo esistente tra il mercato del lavoro e la base sociale che esso dovrebbe servire. Ma sono anche indici della percezione di precarietà che vi è da parte delle classi popolari nei confronti della struttura produttiva industriale. E ciò può essere ulteriormente confermato quando si pensi che gran parte della situazione di benessere di cui godono molti lavoratori è dovuta alla loro volontà di mantenere un rapporto con il settore agricolo, di fatto con la conduzione di un secondo lavoro.

Quindi precarietà di collocazione di classe di molti strati subalterni e di gran parte dei lavoratori dipendenti che diventa evidente quando si esprimono in lotte di difesa di determinati aspetti delle proprie condizioni di vita. Il dato comune diviene, magari all'interno di forme di conflitto molto dure, la mancanza di una coscienza unificante di classe che si esprima non solo per difendersi ed esistere (ma sempre nella subalternità) ma in un progetto di trasformazione della realtà sulla base di priorità delle proprie condizioni di sviluppo produttivo e culturale.

Su questo pesa inoltre l'esistenza di oggettive forme di mobilità e di cooptazione di classe, il cui perno è rappresentato dall'immenso firmamento dei lavoratori autonomi che, proprio all'interno delle classi popolari, sembrano essere l'elemento guida, nell'agricoltura, come nel settore manifatturiero, come nei servizi. Non si tratta solo di dato numerico, ma proprio di funzione nei confronti degli atteggiamenti che si esprimono nel mercato del lavoro, e come capacità di diffusione culturale dei propri riferimenti. La chiarificazione di una politica di classe su questo aspetto, per una forza politica marxista che opera oggi in Friuli, diventa quindi determinante se non vuole operare unicamente come aggregazione di simpatie ideologiche o di marginalità sociali.

A partire da una constatazione. Che una realtà passata attraverso l'esperienza sopra descritta non può ritornare, proprio da un punto di vista di classe, ad una realtà semplificata, fatta di padroni e di operai. Nell'esistenza del lavoro autonomo, ma anche nell'esperienza del doppio lavoro (industria-agricoltura) vi sono aspetti positivi che fanno ormai parte della cultura di base proletaria e popolare, e che vanno fatti prevalere sugli altri aspetti che ne determinano oggi un uso di sutura alla continuità del dominio delle nuove borghesie che sono presenti sulla scena del Friuli.

Controllo popolare, autogestione, autonomia

Ma cosa concretamente significa che le classi proletarie e popolari si pongano la questione del potere? Che il loro livello di coesione e di proposta permette di indicare soluzioni proprie al rapporto uomo-fabbrica-territorio. Dove i tre termini vengono assunti nella pienezza di significato, dato dal profondo intreccio che esiste tra la sfera del produrre materiale e l'insieme degli aspetti culturali ed ideali che caratterizzano le relazioni umane.

Con un approccio più definito, quanto ora detto significa la necessità di una ricerca sia di specifiche forme di autorganizzazione di classe, che esprimano una autonoma capacità di risposta, sia di adeguate soluzioni istituzionali, come momenti di organizzazione della società che rappresentino mediazioni consolidate rispetto agli equilibri sociali raggiunti.

Non è qui il caso di entrare nel dibattito sulle forme di autorganizzazione di classe, a partire magari dall'esperienza di dieci anni di consigli di fabbrica, od anche, con specifico riferimento a travagliate esperienze della nostra realtà, degli esasperanti conflitti con le burocrazie sindacali sul ruolo dei consigli di zona. Va solo ricordata l'esistenza, spesso effimera, di altre numerose presenze di modi di organizzazione popolare, dai comitati di tendopoli nella prima fase del dopoterremoto a quelli contro particolari servitù militari, o inquinamenti, devastazioni territoriali, etc. Ne deriva una considerazione sulla necessità di non perdere la memoria di queste esperienze ma di avere la

capacità di trasformarle in risposte adatte alla conflittualità sociale degli anni '80.

Rimane da definire il senso politico che possono assumere le forme di autorganizzazione di classe di oggi. Che è innanzitutto quello di stabilire forme di controllo popolare di tutti i processi di modificazione che coinvolgono la realtà produttiva e territoriale. Il che significa lo sviluppo di movimenti in grado di discriminare le conseguenze di classe che derivano dalle iniziative di padroni pubblici e privati, e quindi capaci non solo di opporvisi ma anche di trasformarle in maniera compatibile con le condizioni della propria esistenza. La possibilità di arrivare, in un periodo medio-breve, ad una fase in cui dalle classi proletarie e popolari emergano proposte alternative di uso delle risorse umane e materiali, passa attraverso una fase di consolidamento e di presa di coscienza della propria forza, che può appunto essere caratterizzata dall'estendersi delle forme del controllo popolare su tutti i determinanti aspetti della vita collettiva.

Ma ad una forza politica che operi per qualificare e generalizzare la presa di coscienza di classe all'interno di questi processi, spetta anche dare delle indicazioni e delle prospettive di lavoro sul loro evolversi. In questo diventa così utile l'avvio ed il sostegno di esperienze che tendano a riempire di contenuti una proposta di autogestione, sia sul piano della gestione di risorse produttive e territoriali, sia sul piano delle proposte istituzionali ad esse correlate.

Parlare di modelli di autogestione produttiva e territoriale in una società come la nostra, fortemente centralizzata e dove sempre più emergono gli aspetti di concentrazione del potere, può apparire ingenuo, ma non si deve dimenticare che l'attuale crisi dei capitalismi mondiali dentro una dura lotta di supremazie, sta producendo incapacità di risposta a molti bisogni dell'uomo ed un'oscillazione nell'uso delle risorse (condizionate dai conflitti di mercato) che diventa dissipazione ingiustificata. Dati oggettivi quindi, quali ad esempio possono essere quelli nel settore della produzione di energia, e dati soggettivi, quali il rifiuto di molte forme di alienazione proprie del lavoro dipendente, possono essere recuperati con proposte di esperienze pratiche che non rivestano il carattere di marginalità (cioè di ambiti non remunerativi per il capitale) ma assumono quello di embrione di progetto per la trasformazione della società. Non si tratta di proporre una strada dal titolo "dalla cooperazione al socialismo", anche perché oggi in Italia la quasi totalità della cooperazione organizzata sembra ben lontana da qualsiasi progetto di trasformazione. Ma si tratta della convinzione che, dentro il mercato attuale, superando anche determinanti sbarramenti politici e legislativi, possano svilupparsi iniziative dirompenti per la loro capacità di aggregazione e partecipazione sociale, oltreché per il tipo di risposta che possono dare a bisogni popolari consolidati.

Tanto per fare un esempio basta pensare alla questione delle ferie e del tempo libero, i cui costi di mercato stanno diventando proibitivi, ed il cui stesso modello tradizionale dell'offerta sta mostrando la corda. La riorganizzazione dei servizi e la modificazione degli atteggiamenti culturali della stessa utenza, diventano oggi elementi nodali che possono trovare risposte in una direzione anche completamente diversa da quella discriminante e selettiva della ristrutturazione capitalistica del settore.

A questo punto non può sfuggire ad una attenta riflessione la necessità di definire sul piano politico degli orientamenti, oltreché dei giudizi, sull'evoluzione dello Stato e delle sue istituzioni, proprio per il ruolo di filtro che esso svolge di fronte ad ogni prospettiva di modifica dell'esistente. Ed anche per il suo medesimo modellarsi ad immagine e somiglianza delle prevalenze di classe. Quindi Stato e istituzioni non come terreno neutrale disponibile ad essere riempito di diversi contenuti, ma esso stesso "costituzionalmente" espressione dei rapporti di forza tra le classi. Ne discende allora la necessità di proporre, quando la verifica della realtà fa ritenere che un precedente equilibrio sia superato, i progetti che si ritengono adeguati a meglio rappresentare la fase attuale del conflitto di classe. E quindi la lotta nelle istituzioni e per la modifica delle istituzioni diventa essa stessa momento specifico del conflitto di classe. Alle proposte di Grande Riforma, momento preciso di attacco delle classi dominanti, non si può rispondere con una difesa puntuale della Costituzione "non realizzata", ma va ricercato, oltreché il piano offerto dagli strumenti esistenti, anche quello di proposte alternative che esprimano nuove potenzialità per le classi proletarie e popolari.

Diventa così centrale per la realtà rappresentata in queste tesi, affrontare la questione dell'autonomia.

Rilanciare l'autonomia come proposta di autogoverno delle popolazioni locali significa realmente andare contro ipotesi e forme effettive di consolidamento dei poteri centrali, che è quanto sta avvenendo in questi anni. Dato quest'ultimo appena offuscato, nella situazione italiana, dall'avvio di una serie di forme di decentramento di alcune funzioni (struttura sanitaria, assistenza, formazione professionale, etc.) che hanno comunque trasformato gli Enti Locali in terminali che gestiscono processi decisionali su cui non hanno alcuna possibilità di incidenza. Né il panorama cambia nella sostanza delle cose anche per le Regioni a statuto speciale.

L'evoluzione dei rapporti internazionali con i vincoli che ne derivano, particolarmente sul piano delle contingenze finanziarie e su quello dell'approvvigionamento delle materie prime, viene utilizzata dai governi centrali, italiano in particolare ma in maniera non dissimile nel resto d'Europa, per imporre una griglia attraverso cui è d'obbligo passare. I comportamenti locali vengono così resi compatibili alla collocazione dello Stato di appartenenza nell'attuale fase di ridefinizione dei poteri imperialistici nel mondo.

Ne deriva che ogni visione dell'autonomia interna a queste limitazioni è illusoria, inutile e demagogica. Si pone invece il problema di come impostare una lotta per una autonomia che dia poteri reali alle popolazioni (ed alle loro rappresentanze) di esprimere pienamente la sovranità sulle decisioni che le riguardano. E questo vale anche sul piano della disponibilità di risorse finanziarie. Non ha senso contrastare l'autonomia finanziaria di una Regione o di un Comune (cioè la disponibilità di risorse legata alle entrate fiscali che ivi esistono) con la necessità dello Stato di operare per il riequilibrio produttivo e sociale delle varie zone che lo compongono, quando questo riequilibrio non è certo legato alla maggiore o minore quantità di risorse finanziarie erogate dallo Stato, ma soprattutto dalla qualità delle politiche di valorizzazione delle potenzialità intrinseche di un determinato territorio.

In realtà il drenaggio delle risorse locali non diventa un momento necessario per il riciclaggio delle stesse per fini sociali, ma diventa lo strumento che alimenta la supercrescita di una struttura di controllo e dominio centralizzata. Ed è questa struttura, con tutti i suoi meccanismi di autolegittimazione, che deve essere distrutta. Lo Stato attuale non assolve a funzioni di utilità pubblica ed è quindi necessario ricostruire le risposte i pubblici bisogni partendo da strutture diverse. Ne deriva la necessità di un preciso scorporo di poteri dalla sfera statale ed una attribuzione degli stessi alla sfera locale. Autonomia finanziaria quindi legata alla gestione di settori non solo nel campo dei servizi (scuola, sanità, assistenza, etc.) ma anche negli ambiti produttivi (energia, agricoltura, sviluppo industriale, etc.). E' chiaro che in quest'ultimo caso molte autonomie di scelta e di organizzazione possono essere condizionale da preponderanti elementi esterni (accordi internazionali, egemonie monopolistiche, etc.) poiché la realtà in cui si vive non è compartimento stagno, ma ne deriverà perlomeno la consapevolezza dell'origine umana del vincolo di subalternità.

Senza più oltre inoltrarci in una ricerca di ingegneria istituzionale, l'elemento centrale di questa proposta va colto nella volontà di far sì che ogni lotta sociale e politica sulla allocazione delle risorse disponibili possa svilupparsi con adeguate controparti in ogni sede locale. Non si tratta di frammentare i movimenti di opposizione che vivono oggi nella realtà italiana, ma si tratta di vitalizzarli a partire dalla diversità delle situazioni di base. L'unità del proletariato si costruisce in presenza di una coscienza e di una sovranità sulle forme specifiche che assume la lotta di classe in un determinato territorio, come dato indispensabile per confrontarsi con ciò che succede altrove e per portare tutto il peso della propria forza a fianco di chi lotta per obiettivi con essa coerenti. L'operare quindi attraverso mediazioni istituzionali più adatte a questa percezione della lotta di classe diventa allora un obiettivo politico naturale e direttamente in linea con una proposta futura di società autogestita.

Il territorio non è una astrazione. Il Friuli storico come territorio definito.

Molto spesso nel corso di queste pagine si è usato il termine di territorio. Esso è peraltro ormai entrato nel linguaggio comune, dove è spesso evidente l'indeterminatezza di contenuti che rappresenta. Ma il territorio non è una astrazione. E' un insieme di spazi fisici ben definiti in base a caratteristiche del rapporto capitale-lavoro ed al loro intreccio con caratteristiche di altro tipo quali possono essere quelle insediative, linguistiche, religiose, familiari, etc. Non esistono degli strumenti precisi di misurazione che individuino e separino un territorio rispetto ad uno contiguo, ma è certamente possibile costruire delle griglie successive che permettano una determinazione concreta, particolarmente quando l'obiettivo è quello di cogliere, non tutte le esasperate diversità, ma anche un livello di ricomposizione delle caratteristiche comuni.

E' sulla base di queste considerazioni che nella Regione Friuli Venezia Giulia è possibile cogliere principalmente l'esistenza di due territori, l'uno costituito dal Friuli storico-geografico (provincie di Pordenone, Udine e Gorizia), l'altro dalla Provincia di Trieste, come dimensioni spaziali organicamente definite sia pure con vari livelli di omogeneità e diversità al proprio interno.

Non è possibile in questa sede l'approfondimento di una analisi sugli elementi costitutivi di tali territori. Ciò implicherebbe raffrontare e mettere tra loro in relazione vicende storiche e tendenze attuali,

definire il peso di elementi portatori di diversità (lingue, usanze religiose, modi di produzione, etc.) rispetto a quelli "riunificanti" (mass-media, istituzioni, etc.). Ma quello che conta è prendere atto di una situazione culturalmente e politicamente significante, anche se è evidente che il fare la scelta dell'identificazione del Friuli e di Trieste come territori distinti è essa stessa una scelta politica che è diversa da quella di altre forze, tradizionali o no, del movimento operaio. La scelta di una linea di autogestione per D.P. del Friuli definisce la necessità di determinare dei livelli di riferimento, ed è proprio in questa logica che va collocata questa diversificazione politica.

Sono tre le direzioni principali in cui nell'immediato si deve sviluppare l'azione di D.P. del Friuli:
— la difesa delle condizioni di esistenza delle classi proletarie e popolari;
— la valorizzazione e qualificazione dei movimenti di lotta che emergono a livello territoriale;
— la definizione di una linea di presenza istituzionale che sappia qualificare la domanda di autogoverno delle comunità locali.

Ed è in queste direzioni che va verificata l'autonoma capacità in Friuli di sviluppare iniziativa politica ed elaborazione di proposte che segnino l'incidenza di una presenza politica non subalterna e liberatoria.

Nell'esplicitarsi delle argomentazioni che portano all'identificazione dei territori del Friuli e di Trieste si è fatto costante riferimento al peso che viene attribuito ad elementi di carattere "sovrastrutturale". Ve ne sono di diverso tipo: ad es. i rapporti uomo-donna e le conseguenti strutture familiari, l'evolversi degli atteggiamenti giovanili, etc. Ma, per alcune specifiche conseguenze che ne derivano, appare necessario un approfondimento, breve e di carattere teorico, su due questioni riconducibili al medesimo gruppo, quella linguistica e quella religiosa.

La questione linguistica

E' necessaria una premessa. Il rifiuto cioè di una concezione del marxismo che consideri la questione dell'identificazione in un particolare sistema linguistico (come analogamente la questione della credenza religiosa) come una questione che lo sviluppo sociale ed economico (progresso) e la costruzione del socialismo piano piano tenderanno ad annullare.

L'esistenza e la pratica cosciente di una diversità linguistica rappresenta un segno di sovranità di una popolazione rispetto ad un territorio e quindi si tratta di un elemento che deve trovare ogni possibile valorizzazione dentro la costruzione di una società socialista. Pensare al socialismo come ad una strada in fondo alla quale l'umanità pensa, mangia, parla, si veste, si riproduce, nella stessa maniera è qualcosa che non c'entra per nulla con l'egualitarismo, che è invece un modo di concepire l'eliminazione delle gerarchie nei rapporti sociali, indipendentemente dalle forme in cui tali rapporti si esprimono.

Il problema politico è semmai quello di far sì che dal diverso modo di pensare, mangiare, parlare, vestire, riprodursi, ne venga un arricchimento globale e non una separazione che permetta alle classi dominanti all'interno di ogni società di esprimere e mantenere proprie logiche di dominio.

Ma la questione della diversità linguistica è anche e soprattutto una questione istituzionale. Basta pensare alla precisa risposta che la borghesia ha dato ad essa con lo sviluppo degli Stati-nazione. Quegli Stati cioè il cui nucleo di coesione aggregativa è stato recuperato nell'identificazione di un elemento unificante che è quasi sempre la lingua.

La critica marxista agli stati-nazione, elemento fondamentale di una linea di internazionalismo proletario, non deve però sottovalutare l'importanza delle questioni istituzionali che stanno dietro alle prevalenze linguistiche, e semmai deve sforzarsi di proporre direzioni operative diverse.

Ciò diventa particolarmente importante là dove sorgono questioni di conflitto con le caratteristiche linguistiche dello Stato di appartenenza. Quello che conta non è l'intensità del conflitto, che dipende da vari fattori quali il comportamento dello Stato e l'articolarsi delle classi dirigenti all'interno della popolazione linguisticamente diversa. Ma conta il fatto che dentro l'evoluzione della questione linguistica si sviluppa una lotta di classe che ha come posta l'assunzione di una egemonia nel guidare il processo verso alcune direzioni piuttosto che verso altre.

In sintesi, per una forza marxista che sul piano istituzionale tenta di definire obiettivi di autogoverno come strumenti reali di liberazione per le classi popolari, il segno di sovranità rappresentato dall'esistenza di una lingua non assimilabile a quella ufficiale dello Stato è un dato non eludibile all'interno del processo di liberazione. E' chiaro che l'asse di riferimento non è la lingua in sè, anche se la lingua in sè è come un gatto dalle sette vite che ricompare nelle occasioni più impensabili, ma la sua relazione con le scelte di politica istituzionale nella direzione dell'autogestione come contrasto ai prevalenti processi di centralizzazione del potere. Per avviare una lotta in questa direzione non è sufficiente attestarsi in una posizione di difesa della sovranità degli Stati-nazione di fronte al dilagare dei condizionamenti e dei comandi che provengono dagli imperialismi internazionali, perché la stessa logica costitutiva degli Stati-nazione è interna al processo di concentrazione del dominio. Le dipendenze e le subalternità internazionali possono essere messe in discussione solo se lo stesso Stato-nazione (presente sia ben chiaro sia nell'ambito capitalistico che in quello dei "socialismi reali") mette in discussione le proprie forme di dominio totalizzante, ridiscutendo quindi la propria natura e la base costitutiva.

Tuttavia la questione linguistica, se può essere ricondotta ad una sintesi interpretativa unitaria, si presenta nella realtà oggettiva nelle forme più svariate, di cui va colta la maggiore o minore potenzialità di dirompenza politica, cioè la possibilità di palesarsi del conflitto di classe al suo interno.

Ne deriva la necessità di una classificazione che diventi utile particolarmente nell'affrontare la complessità di situazioni esistenti anche nel territorio dell'attuale Regione Friuli-Venezia Giulia. Possiamo così assumere la seguente terminologia, con l'avvertenza che l'uso del concetto di nazione e nazionalità è legato alla pregnanza di contenuto non solo culturali ma politici e istituzionali che questi termini hanno:
— *minoranze nazionali* - Sono tali le raltà di minoranze linguistiche all'interno di uno Stato che hanno diretto riferimento ad esistenze istituzionali compiute (altri Stati). Così gli sloveni, i tedeschi, gli albanesi, etc.
— *nazionalità minoritarie* - Sono quelle presenze di minoranze linguistiche la cui esistenza nello Stato italiano è minore alla presenza in un altro Stato, ed in cui il riconoscimento istituzionale non è ancora compiuto (catalani, occitani).
— *nazioni (o nazionalità) oppresse* - Sono le esistenze linguisticamente non italiane totalmente presenti dentro lo Stato italiano, geograficamente rilevanti, e dotate di una potenzialità di conflittualità istituzionale. Praticamente, in Italia si tratta del Friuli e della Sardegna.
— *regionalità oppresse* - Sono tali le "esistenze" italiane (per la loro partecipazione al processo di formazione dello Stato italiano) che pongono problemi di conservazione e recupero della propria identità, anche linguistica (veneti, piemontesi, etc.).

Deve infine essere ben chiaro che tale classificazione non significa gerarchia negli obiettivi di autonomia istituzionale delle popolazioni che rappresentano, ma significa che il cammino con cui questi obiettivi vengono perseguiti può essere diverso.

La questione religiosa.

Il medesimo approccio che si è utilizzato sulla questione linguistica può ritornare utile nell'affrontare quella religiosa. Senza riprendere le considerazioni generali è necessario saper distinguere il problema della credenza religiosa dal giudizio sul ruolo storico e politico svolto dalle Chiese, così come per la lingua si è fatto nei confronti degli Stati-nazione.

Il senso religioso, comunque si manifesti, rappresenta una specifica esigenza dell'uomo di dare risposta ad alcuni quesiti fondamentali sulla propria esistenza, che trascendono ampiamente il particolare sistema economico-sociale in cui si attualizzano. Ma le risposte organizzate che ne conseguono (Chiese), come pure altre di tipo individuale e collettivo meno definite strutturalmente, producono di necessità momenti di interazione con i particolari sistemi sociali-economici-politici in cui si trovano ad operare e di cui spesso fanno parte integrante; da essi ne sono profondamente condizionati e rischiano di apparire o di diventare strutture finalizzate alla conservazione dei poteri esistenti.

Queste considerazioni sul ruolo di stabilizzazione sociale che viene fatto assumere alla questione religiosa deve perciò portare all'apertura di un momento di lotta politica nei confronti del rapporto religione-Chiesa-società, e non ad un giudizio di chiusura e di annullamento nei confronti dell'esigenza religiosa. Si tratta cioè di tenere aperto anche all'interno della questione religiosa un fronte della lotta di classe, come necessità di far sì che le risposte organizzate che vengono date rispondano ai bisogni di liberazione dalla subalternità e dal dominio da parte delle classi popolari, e non siano invece esse stesse parte integrante del sistema di oppressione.

Il problema non è solo quello di stabilire forme di raccordo con le esperienze di dissenso che si manifestano all'interno delle Chiese, ma è anche quello di capire che il modificarsi della Chiesa (come istituzione) secondo linee di centralizzazione teologica o l'aprirsi di spazi per la valorizzazione reale delle esperienze che maturano nelle comunità locali, non è un fatto secondario sul piano politico.

Ed è questa una considerazione che va oltre il momento contingente, precisando che nell'ottica di costruzione di una società socialista la valorizzazione del fatto religioso non può essere finalizzata al garantismo di un diritto individuale, ma va individuata e valorizzata soprattutto come esperienza collettiva di una comunità, variamente definita e non necessariamente secondo limiti geografici. Perché l'esigenza religiosa ha un senso se diventa uno specifico contributo alla vita dell'intera collettività.

La classe operaia e le classi popolari che vivono in un territorio non sono un concetto astratto, ma il risultato di un processo che è determinato dal tipo di

struttura produttiva, dalla sua storia, e dal rapporto con specifiche condizioni di esistenza e di vita di cui religione e lingua sono momenti fondamentali. Una lotta per il potere e la democrazia proletaria e popolare non azzera questi rapporti ma tende a liberarli dalle forme di dominio di classe di cui erano oggetto. E sia chiaro che questa non è una scelta che si fa se si vuole, ma è una via da percorrere necessariamente, pena la sconfitta nella lotta per il potere o il suo stravolgimento.

Valorizzare le diversità e negare la separazione

Tutta l'impostazione di queste tesi è centrata sulla necessità di un recupero delle diversità come base di partenza di una nuova progettualità di una società socialista. Ed è evidente che si tratta si un cambiamento di prospettiva di non piccolo conto che, se da un lato è in contrapposizione con l'insieme dei processi di centralizzazione capitalistici e imperialistici, dall'altro sembra cozzare contro l'esigenza fondamentale di unità del proletariato che è alla base pure essa di qualsiasi proposta marxista di cambiamento della società. E dove unità del proletariato è un concetto che travalica i confini degli Stati.

Ma si tratta quest'ultima di una contrapposizione solo apparente, proprio perché la valorizzazione delle diversità tande a legittimare sempre meno le coesioni nazional-statali che sono invece state in passato uno degli elementi di maggior freno alla unità del proletariato. Ed anche le riproposizioni attuali delle vie di rafforzamento delle sovranità statali, come basi per una proposta di difesa delle condizioni di vita delle classi popolari, messe in discussione dal rafforzamento dei vincoli internazionali sui piani economici e militari, non rappresentano certo un terreno meno infido. Soprattutto quando sovranità statale si identifica con ferreo controllo e dirigismo di ciò che avviene al proprio interno.

Quello che si vuole affermare è l'inattendibilità della scelta di un cammino nazional-statale verso il socialismo, in ognuna delle versioni, con o senza paese guida, e la necessità di rifondazione del concetto di unità del proletariato dando ad esso il significato di unità di obiettivi di fondo per le classi proletarie e popolari all'interno di una diversità di esperienze in cui concretamente si manifestano. Ciò significa particolarmente negare ogni separazione tra una particolare espressione di lotta di classe, e le altre espressioni che si sviluppano sia all'interno che all'esterno di una entità statale. Ricordando che oggi, il possibile futuro di un mondo "socialista" si gioca sulla praticabilità di una linea di ricomposizione degli obiettivi di fondo che si sviluppano nei movimenti operai e popolari anticapitalisti nei paesi industrializzati con quelli che emergono tra gli strati proletari e popolari del terzo e quarto mondo.

Per un nuovo internazionalismo proletario.

Ma il nodo principale che oggi il pensiero marxista deve affrontare è quello dell'internazionalismo proletario, punto chiave di una crisi che non è solo teorica, ma fatta di conflitti sanguinosi e di oppressioni ingiustificabili. La fine della concezione del paese guida, che per intere generazioni aveva sostanziato le pratiche articolazioni dell'internazionalismo, non riesce ad essere superata in positivo da forme nuove di lotta politica delle classi popolari. Si esprimono solidarietà, magari si raccolgono soldi e medicinali, ma non si riescono a sviluppare fronti reali di scontro che permettano, per una lotta di liberazione o per un conflitto sociale che esiste in una altra parte del mondo, di determinarne le possibilità di vittoria. L'esperienza del Vietnam sembra oggi lontanissima nel tempo. In questo quadro una delle conseguenze evidenti è l'accettazione di fatto da parte dei movimenti operai degli attuali rapporti di forza tra gli schieramenti internazionali come dati che determinano la compatibilità delle proprie azioni. Ed allora emerge che l'unica proposta concreta di internazionalismo presente sulla scena mondiale oggi è quella dell'Internazionale Socialista. Una linea cioè di utilizzo di alcuni spazi di incertezza nei rapporti USA-URSS che permette la gestione in alcune aree mondiali (ad es. Nicaragua, S. Salvador) di interventi in campo politico, diplomatico ed economico. Non si mette in discussione la leadership occidentale (USA) nei confronti delle socialdemocrazie, ma la si rende più duttile ed adattabile alla situazione mondiale.

E tuttavia la stessa presenza socialdemocratica è una presenza marginale che forse potrebbe estendersi solo attraverso un improbabile processo di rafforzamento autonomo dell'unità europea sotto la sua direzione. La realtà mondiale è oggi una realtà dove è giocoforza schierarsi, o con gli USA o con l'URSS, ed è questa la strada che hanno imboccato tutte le migliori esperienze di lotte di liberazione che avevano profondamente creduto nella prospettiva del non allineamento.

A partire da questa situazione come è allora possibile tentare di rifondare una prospettiva di internazionalismo proletario che non sia produttrice di subalternità, ma tale da creare spazi per i movimenti operai e popolari dovunque nel mondo di svilupparsi secondo le proprie autonome scelte? Con un riferimento concreto, è possibile operare affinché i conflitti attuali in Polonia ed in Iran possano evolversi con prospettive diverse dalla normalizzazione russa o americana?

Una prima risposta deve essere ricercata nella questione della pace. Nei mesi passati tale questione ha colpito la sensibilità di larghe masse popolari, particolarmente nei paesi occidentali industrialmente avanzati. Lo spettro della guerra si sta ripresentando in Europa, e gli uomini non possono fare a meno di interrogarsi sul proprio destino. Ma la pace è un valore di cui non può essere sottolineata solo la portata morale, di una lotta per la sopravvivenza del genere umano minacciato dalla barbarie nucleare, ma di cui si deve esprimere l'esigenza sottintesa dello scomparire della sopraffazione nell'insieme dei comportamenti individuali e collettivi.

E che oggi la situazione, nei rapporti tra gli Stati e tra i popoli, nei rapporti economici, etc. sia comunque un crogiuolo di elementi di sopraffazione deve farci riflettere sul fatto che nessuna pace è possibile senza l'apertura di spazi di risoluzione per questa realtà. Nessuna pace reale può essere concepita come puro equilibrio di potenze. Certo una nuova Yalta potrebbe rassicurarci nell'immediato, ma le ingiustizie che provocherebbe coverebbero sotto la cenere per riesplodere alla prima occasione.

Quindi l'obiettivo principale di chi vuole oggi lottare veramente per la pace è quello di disarticolare la concezione della pace come equilibrio di potenze, e di affermarla come possibilità di superamento delle sopraffazioni. La pace cioè non come una situazione di assenza di conflitti, ma come una situazione di assenza di egemonie di potenza, militari ed economiche, che possa permettere soluzioni non cruente dei conflitti insorgenti. Da ciò ne discende che l'obiettivo principale è quello di contrastare il rafforzamento dei blocchi, ed è su questo obiettivo che potrà misurarsi l'incidenza ed il ruolo dei movimenti che si stanno sviluppando.

La repressione militare che ha bloccato la rivendicazione di libertà e potere delle classi popolari polacche è un colpo molto duro per la esistenza stessa del movimento per la pace, così come si era sviluppato nei paesi dell'Europa occidentale nell'autunno del 1981. Ma è importante riprendere la strada interrotta a partire dalla considerazione che solo il contemporaneo indebolimento di Nato e Patto di Varsavia può permettere il riaprirsi di nuove speranze per il popolo polacco, così come per gli altri popoli dell'Europa Orientale e, in termini diversi, per i movimenti operai dell'Europa Occidentale.

Ed è anche evidente, con riferimento alle realtà del terzo e quarto mondo, che solo una tendenza allo sgretolamento dei blocchi e quindi delle loro imposizioni militari ed economiche può riaprire una possibilità di affermazione di concezioni dello sviluppo sociale e produttivo maggiormente rispondenti a quei modelli di società, e non subalterne ad una cultura ad esse estranea e che oggi è causa di distruzione di immense risorse umane e materiali.

Ne è derivato così un primo terreno su cui è possibile ricostruire embrioni di una politica di internazionalismo proletario. Che potrà trovare una sua verifica quando il liberarsi di nuove energie ed organizzazioni sociali nelle aree mondiali non sviluppate ed oggi subalterne alle logiche di uso da parte dei paesi industrializzati, porrà a questi ultimi la messa in discussione del proprio modello di vita, se non altro riducendone drasticamente la possibilità di consumo.

In Friuli l'identificazione di una linea di lotta per la pace come asse di riferimento di una nuova proposta di internazionalismo proletario è densa di significati. Per la sua stessa collocazione geografica, e per essere oggi un punto chiave del blocco occidentale come presenza militare e come ruolo tattico e strategico.

Ne derivano alcune considerazioni basilari che devono tenersi ben presenti in un nostro sforzo di far crescere un movimento per la pace che sappia recuperare contenuti politici generali senza dimenticare un patrimonio consolidato di esperienze e convinzioni sedimentato in alcuni anni di lotta contro le servitù militari. E cioè che il ruolo militare del Friuli è assurdo quando pensiamo che gli Stati con cui confiniamo sono radicalmente non allineati. E che nessuna concezione difensiva degna di questo nome può concepire l'olocausto e la scomparsa fisica di chi si vuol difendere.

Quindi lotta contro i blocchi e lotta contro ogni presenza nucleare. Gli obiettivi concreti immediati sono ben presenti: la base americana di Aviano, il sistema difensivo nucleare dell'artiglieria e dell'aviazione devono diventare nella coscienza del movimento operaio e popolare punti di riferimento per una loro abrogazione, così come oggi lo sono i poligoni di tiro ed altre servitù di cui è immediata la percezione del danno rispetto all'insieme delle compatibilità territoriali.

C'è infine un ulteriore elemento che una forza di classe che opera in Friuli non può dimenticare, se vuole confrontarsi con i problemi che oggi pone la ridefinizione di una via possibile di internazionalismo proletario. E cioè che tutte le proposte di

sviluppo di questa Regione, così come la sua stessa infrastrutturazione, contengono la prospettiva (che per molti versi è anche una pia illusione) di proporre l'intero suo territorio come una immensa area di servizio per l'interscambio mondiale, principalmente nella direzione nord-sud.

Anche solo una parziale praticabilità di tale progetto non è indifferente, proprio perché è nell'interscambio che risiede oggi uno dei maggiori elementi di conflitto nei rapporti tra Stati ed economie industrializzate con il terzo e quarto mondo. Ed una prospettiva di liberazione di quest'ultime non può che mettere in discussione l'intera struttura del rapporto nord-sud. Diventa quindi di pertinenza una domanda. E' possibile per il movimento operaio e popolare in Friuli ed a Trieste operare fin da oggi in una direzione che non sia di supporto agli imperialismi dominanti ma sappia schierarsi a fianco degli sfruttati? Non si tratta di velleitarismi massimalisti, ma perlomeno di far si che l'utilizzo di questa area di servizio non sia patrimonio unico delle grandi società multinazionali e collegate, ma che vi si possono sviluppare le più diverse iniziative di coinvolgimento diretto (anche con società miste) delle realtà non dominate dei paesi emergenti. Solo una capacità operativa positiva in questa direzione potrà costruire le basi per un confronto concreto della nostra esperienza di lotta di classe con le realtà esterne, decisive di una possibile positiva evoluzione dei rapporti mondiali.

D.P. del Friuli e il movimento operaio italiano

La domanda di alternativa di sinistra.

Si parla spesso in queste pagine di movimenti operai e popolari. Non si tratta solo di concetti generali, ma anche di precise forme organizzate che hanno collocazioni consolidate nella realtà sociale. In primo luogo i sindacati ed i partiti della sinistra. Queste tesi individuano un cammino per le classi proletarie e popolari profondamente diverso da quello che è oggi guidato dalle organizzazioni del movimento operaio, ma la loro attualizzazione non può prescindere da un confronto con queste forze. La stessa crisi che esse vivono può non trasformarsi in una sconfitta di classe solo operando dentro ad essa e facendone emergere gli aspetti di rottura degli equilibri sociali in maniera prevalente rispetto a quelli di subalternità. Il problema non è quello di accettare una falsa unità del movimento operaio su contenuti non condivisibili, ma quello di dare una battaglia per ricostruire una unità su una linea strategica diversa.

Va inoltre ricordato che in Friuli sindacati e partiti di sinistra, pur con alcuni casi di distinguo, sono parte integrante del movimento operaio italiano e della sua dimensione specificatamente nazionale. Il che non permette ad essi di cogliere che in misura minima le specificità territoriali e la necessità di una loro qualificazione, particolarmente l'intreccio tra la questione dello sviluppo, quella linguistica e quella istituzionale di revisione delle concezioni dell'autonomia. La pesante responsabilità del sindacato nel non essersi saputo rapportare ai movimenti dei terremotati negli anni '76-'77 è un esempio preciso di questo limite.

Ma il dato da tener maggiormente presente è che comunque il rapporto tra movimento operaio (partiti e sindacati) e classi popolari anche nella realtà del Friuli è profondo. Vive soprattutto dell'alimentazione di alcune radici di base, che riesce a filtrare gli umori e le contraddizioni degli aspetti attuali del conflitto di classe, mantenendo viva una presenza che ad una analisi superficiale potrebbe sembrare molto meno significativa. Certo, tutto ciò in una logica di resistenza e di difesa delle proprie condizioni di vita, non con l'aggressività di una partecipazione ad uno scontro per il ribaltamento dei rapporti di potere.

Ne deriva che anche per D.P. del Friuli la questione del sindacato così come il senso della propria collocazione all'interno delle forze politiche della sinistra, è un problema politico di primaria importanza. Senza nulla rinunciare sul piano del consolidamento della propria specificità di ispirazione.

Sul sindacato quindi

La prima considerazione è che la scelta di operare dentro il sindacato (Cgil, Cisl, Uil) non può essere messa in discussione. Una sconfitta storica del movimento sindacale in Italia sarebbe oggi una sconfitta storica delle classi proletarie e popolari, non solo delle linee di maggioranza nel sindacato. E rappresenterebbe un salto all'indietro anche per le molte realtà periferiche dove la presenza sindacale è minima. Quindi per D.P. del Friuli l'impegno è di stare dentro il sindacato contribuendo con una chiarezza di proprie posizioni all'emergere di una nuova linea di classe. Non ci sono scelte di organizzazione da fare né correnti da organizzare, ma l'obiettivo costante deve essere l'allargamento di una presenza di contenuti che può travalicare gli schieramenti politici.

La nostra presenza anche all'interno delle strutture del sindacato non può essere vista come semplice supporto alla spontaneità delle lotte o di pura riproposizione di linee e proposte che D.P. autonomamente elabora, ma deve trovare capacità di incidenza sull'insieme della struttura stessa. Terreni di scontro come quello dell'autonomia nel rapporto sindacato-partiti, o quello della unità sindacale, possono vedere una presenza di elaborazione, scelte, comportamenti omogenei, che non solo crei consenso e seguito tra i lavoratori, ma diventi determinante per la direzione che prende l'organizzazione stessa.

La riforma del sindacato con il suo decentramento organizzativo, rappresenta inoltre un terreno importante per le contraddizioni che apre. Se la centralizzazione del potere sindacale ha da sempre rappresentato uno strumento di recupero normalizzatore dei comportamenti operai, occorre sviluppare le potenzialità insite nella riforma per dare spazi nuovi all'iniziativa di base nel territorio. Quindi apertura di nuovi livelli di confronto, recupero di problematiche territoriali spesso trascurate, possibilità di un processo di radicamento diverso del sindacato rispetto alle classi popolari.

Tuttavia deve rimaner chiaro che per DP del Friuli non vi è alcuna delega al sindacato di copertura degli spazi o anche delle materiali condizioni di vita in fabbrica e fuori per i lavoratori. L'autonoma iniziativa politica può svilupparsi anche in campi direttamente legati all'azione sindacale, come è stato per le proposte del referendum sul ripristino della contingenza nelle liquidazioni e sull'allargamento della sfera di applicabilità dello Statuto dei lavoratori. Queste iniziative non ledono alcun diritto e spazio esclusivo ma rappresentano un contributo di chiarezza su questioni nodali dei rapporti di classe e diventano esse stesse momenti di ricostruzione di una ripresa di lotta della classe operaia, da cui un sindacato di classe non può che uscire avvantaggiato.

Sui partiti e sull'alternativa di sinistra

Diverso è il discorso per quanto riguarda i rapporti tra D.P. del Friuli e i partiti della sinistra italiana. Si tratta di un rapporto che non può non essere estremamente conflittuale, sia per le differenze di ispirazione generale, sia per la specifica interpretazione della realtà del Friuli e quindi della direzione da dare sul piano sociale ed istituzionale. Ma D.P. del Friuli è comunque una forza politica di sinistra, ed il suo habitat in cui sviluppare anche alleanze e mediazioni non può che essere quello delle forze di sinistra.

Questo naturalmente se non ci si vuole limitare ad una operatività di puro supporto alle emergenze e alle conflittualità sociali, ma qualora si ritenga che il terreno della politica, con tutte le sue contraddizioni ed i suoi limiti, debba essere oggetto di un livello di operatività.

Né va trascurata la possibile ricerca di terreni d'intesa con forze progressiste, che pur non rifacendosi alla tradizione del movimento operaio italiano, rappresentino nella realtà del Friuli specifiche esigenze popolari su cui anche D.P. del Friuli considera fondamentale il confronto. L'unità d'azione che su molti argomenti si è attuata in Consiglio Regionale (oltre che con il Pdup) anche con il M.F. rappresenta un punto di riflessione per valutare la possibilità di superarne il dato di partenza tecnico-istituzionale, trasformandolo in una direzione di ricerca comune di carattere più ampio.

Ma la direzione principale di fondo per l'orientamento dell'azione politica è quello di stabilire un confronto su alcune ipotesi che emergono dall'intricato sistema di rapporti tra organizzazioni sindacali e politiche di sinistra e l'insieme dell'opinione pubblica. Le espressioni elettorali sono una sonda di valutazione di cui non è possibile trascurare le lezioni. Ed oggi, a livello elettorale, si esiste nella sinistra solo avendo la capacità di dare proprie risposte alla domanda di alternativa al regime democristiano che emerge da ormai maggioritari strati della popolazione italiana.

E' un terreno questo che anche D.P. del Friuli non può trascurare ed a cui deve saper incominciare a dare risposte diverse da quelle centriste dei partiti laici e socialista, ed anche a quella, per la verità meno fortunata, dell'alternativa democratica del Pci. Perché oggi è necessario chiarire che una alternativa è tale solo se mette in dicussione non solo il personale che gestisce la politica, ma tutti gli equilibri sociali e le fondamenta stesse del rapporto tra politica ed economia.

Quindi assunzione della linea dell'alternativa di sinistra come terreno di presenza politica, che non può praticarsi nell'unità indistinta delle forze che attualmente compongono la sinistra, ma come prospettiva che potrà emergere da uno scontro sui contenuti tra le stesse forze politiche, ed in una prospettiva che sia anche di riequilibrio a sinistra dei rapporti numerici tra queste forze stesse.

La questione nazionale friulana

D.P. del Friuli è una forza politica che si costruisce rivendicando una propria specificità, principalmente per una volontà di considerare al centro della

propria azione politica sia il riconoscere al Friuli il ruolo di nazione oppressa, sia il farsi carico anche delle questioni di riconoscimento e sviluppo della minoranza nazionale slovena. Ma andiamo con ordine. Cosa significa riconoscere al Friuli il ruolo di nazione oppressa? Significa identificare nel rapporto tra la questione linguistica ed i suoi sbocchi istituzionali un punto chiave per la verifica proletaria e popolare di un progetto politico di società autogestita. Progetto quindi che non coinvolge soltanto i punti di acutezza del conflitto linguistico ma che, a partire da questi, coinvolge la totalità del territorio.

Non è queste la sede per dimostrare l'esistenza di una questione nazionale friulana. Qui semmai, e lo si è già fatto, può discutersi l'utilizzo del termine nazionale invece di linguistico. Va ricordato che oggi, pur nella totale inadempienza dell'art. 6 della Costituzione, la lingua friulana come sistema linguistico autonomo esiste non solo nella coscienza della gente ma anche nella stessa legislazione dello Stato italiano (Legge Regionale n. 68 dell'8 settembre 1981). E quindi l'ambito di discussione oggi è quali conseguenze politiche e istituzionali ne possono derivare. Se esse debbano esprimersi nella sfera dei diritti individuali (possibilità dell'insegnamento della lingua friulana) o debbano riguardare l'organizzazione stessa della collettività (bilinguismo, obbligatorietà ufficiale della lingua friulana per tutti coloro che vivono nelle aree dove essa è presente). Ed inoltre, quali differenze tra le zone dove la presenza della lingua è ancora viva e quelle dove essa è marginale o scomparsa.

La scelta di D.P. del Friuli, pur avendo risposte conseguenti ad ognuno di questi quesiti, è un'altra. Quella di partire dalla identificazione di una unità territoriale storico-geografica (il Friuli) all'interno della quale, in misura prevalente ma non esauriente, esiste un elementodi coesione anche sul piano della diversità linguistica. Questo elemento di coesione va valorizzato e ufficializzato al massimo (istituzionalmente) ma con la contemporanea salvaguardia e garanzia di sviluppo per le realtà che hanno sviluppato storicamente una diversa connotazione linguistica (sloveni, tedeschi, popolazioni di tradizione veneta). Non si tratta di sancire con una fotografia l'esistente, ma di mettere in moto un processo che, per quanto riguarda la lingua friulana, le permetta di evolversi per esprimere compiutamente l'insieme dei rapporti sociali e culturali delle collettività dove è presente.

Quindi per D.P. del Friuli la possibile esistenza di una nazione friulana non è un problema di coincidenza di una lingua con un territorio, ma è data dalla possibilità di far funzionare un cuore linguistico in un territorio i cui legami di omogeneità sono variamente definiti, sul piano culturale, sociale e produttivo. Per questo rifiutiamo le ipotesi di lotta per uno Stato-nazione friulano, per le concezioni regressive e repressive che esso sottintende, per lanciare la proposta di una pluralità di modelli istituzionali di autogestione (che poggino anche sulle diversità linguistiche ma che riguardino l'insieme dei rapporti sociali e produttivi), che possono trovare la loro realizzazione anche in una ridefinizione istituzionale dell'attuale Stato italiano su base federativa.

La presenza di D.P. del Friuli su questa questione non è marginale, per i livelli di elaborazione avuti in passato e per la presenza significativa nei momenti di battaglia politica. Queste stesse tesi, come sintesi di riflessioni che danno risposte complessive sul piano ideologico come su quello dell'azione politica, nascono dall'aver assunto da anni la questione nazionale friulana come il terreno di lavoro su cui costruire delle risposte globali sui rapporti di classe nella nostra realtà. Ne deriva che il dibattito che si svilupperà in questa fase congressuale dovrà far superare quei limiti di parzialità e di estraneità che molti compagni hanno su questa questione, e che spesso non hanno permesso alle nostre proposte di sviluppare la potenzialità che avevano, e rischiando di farle rimanere invischiate dentro il prevalere di posizioni, talvolta regressive, di un autonomismo regionalista classico.

La minoranza nazionale slovena

L'esistenza di una minoranza nazionale slovena lungo tutta la fascia di confine da Trieste a Tarvisio è un dato che, almeno a sinistra, nessuno ufficialmente mette in discussione. Tuttavia la definizione legislativa della questione è ancora da venire, ed i segnali non sono per nulla incoraggianti. Ne deriva quindi la necessità di un impegno su questo terreno, dove la rimozione di ostacoli, anche interni alla minoranza, e che permarranno anche dopo l'emanazione della tanto attesa legge di tutela, presuppone un lungo lavoro politico e culturale.

Ma il problema politico che D.P. del Friuli si pone è un altro. Quello di come far svolgere alla comunità slovena che vive nella nostra Regione un ruolo non di sola difesa delle proprie condizioni di esistenza, ma anche di proiezione esterna della propria esperienza e di definizione di un ruolo dinamico della propria posizione ponte tra il mondo sloveno e quello variamente articolato della nostra Regione. Il processo stesso di formazione della nazione slovena, il conflitto di classe che al suo interno si è sviluppato, le forme di repressione culturale ed economica di cui è stata oggetto la minoranza slovena, particolarmente nella provincia di Udine, rappresentano tappe di una storia umana e politica che è parte della storia sia del Friuli che di Trieste e che deve diventare patrimonio di tutti.

Due sono le linee d'azione politica su cui sviluppare la nostra iniziativa per aprire prospettive nella direzione sopraindicata. L'una di presenza politica all'interno della minoranza nazionale slovena, che oggi sembra l'ambiente sociale e culturale dove gli equilibri consolidati sono tali da rasentare la sclerosi e dove i momenti di delega alle forze politiche che tradizionalmente rappresentano la minoranza rischiano di diventare freno alla soluzione degli stessi problemi legislativi.

L'altro di definizione di alcune proposte istituzionali (specifiche autonomie per le comunità slovene, etc.) che, in una prospettiva di autogoverno, diano indicazioni per la rinascita economica e sociale di aree oggi in condizioni disastrose, e aprano forme di confronto, anche produttivo, a cavallo dei confini tra Italia e Yugoslavia con una interpretazione il più estensiva possibile della parte economica degli accordi di Osimo.

Un programma embrionale per una gestione popolare delle lotte in fabbrica, nel territorio, nelle istituzioni.

Uno dei compiti del dibattito che si svilupperà su queste tesi sarà, oltre la verifica delle impostazioni teoriche, anche la definizione pratica delle linee e dei settori di intervento politico che nelle realtà del Friuli permetteranno di avanzare secondo la direzione qui proposta.

In fabbrica

Il primo obiettivo, che è quello di garantire una difesa delle condizioni della classe operaia là dove essa è direttamente attaccata, significa la chiarificazione e l'attivazione della presenza di D.P. del Friuli in tutte le situazioni di crisi produttiva e di ristrutturazione aziendale con la capacità non solo di interpretare quello che sta avvenendo, ma anche costruendo momenti organizzativi che riescano ad incidere dentro quelle situazioni.

Non si tratta di costruire presenze fini a se stesse, né di assumere intransigenti quanto fragili posizioni di difesa di qualsiasi situazione occupazionale, bensì di tradurre in uno strumento di lotta popolare quella che ci sembra sia la maggiore contraddizione emergente in ognuna di queste esperienze. Il fatto cioè che ad errori privati di conduzione e di imprenditorialità o a dissennate politiche clientelari governative, si debba riparare con risorse collettive, senza che ne derivi un cambio qualitativo di classe nella gestione di quella struttura produttiva. Qui non si parla di necessità di ampliare la sfera della gestione diretta dello Stato, che non è certamente nello spirito di queste tesi, ma del fatto che dalle operazioni di rifunzionalizzazione produttiva e "pulizia morale" delle imprese private e statali la classe operaia deve uscirne con più potere e quindi anche con strumenti istituzionalmente definiti che lo sostanzino.

Il terreno principale dello scontro di classe oggi appare definirsi sempre più attraverso il rilancio di una linea di ideologia aziendale che punta ad un processo di ri-alienizzazione dei lavoratori del proprio lavoro. L'obiettivo è la sconfitta e lo smantellamento dei livelli di controllo operaio dentro la fabbrica. E ciò si persegue attraverso l'uso contemporaneo della innovazione tecnologica e gestionale con la pratica di ripristino anche repressivo di un modello gerarchico di direzione aziendale, oltreché con forme sempre più pressanti di ricatto occupazionale.

E' evidente che ciò allontana l'acquisizione da parte della classe operaia di elementi di coscienza organizzativa e produttiva nella prospettiva di costruzione di una società basata sull'autogestione dei mezzi di produzione, ed il fatto è ancora più grave quando appunto si pensi che quasi sempre i processi di cambiamento aziendale si avvalgono di soldi pubblici, cioè pagati dagli stessi lavoratori, e di strumenti istituzionali di intervento (Partecipazioni Statali, Piani di Settore, Friulia, Frie, etc.) concordati con le stesse forze rappresentative del movimento operaio.

Non sarà facile definire elementi concreti di lotta per invertire questa tendenza, ma comunque ne emerge una prospettiva che indica come terreno dello scontro l'insieme dei rapporti tra padronato, classe operaia, potere politico e istituzionale. La stessa difesa di posti di lavoro deve perciò essere vista non come un dato di assistenza e di assicurazione sulla vita, ma come un possibile momento di ristrutturazione e di estensione del controllo operaio sulla fabbrica e sui suoi processi produttivi.

Ma non va sottaciuta un'altra questione. Nella realtà del Friuli l'altissima presenza della fabbrica diffusa e di parcellizzazioni aziendali costringe una grossa fetta di lavoratori in aziende artigiane dove non vi è alcuna tutela del posto di lavoro. Il mancato accoglimento da parte della Corte Costituzionale del referendum sull'estensione a tutti i lavoratori delle garanzie dello Statuto, ci pone oggi il problema

di come avviare una iniziativa politica nei confronti di questa situazione, che in Friuli rappresenta un elemento costitutivo di una azione disgregatrice della coscienza operaia, e quindi un freno di partenza ad ogni lotta per un mutamento dei rapporti di forza tra le classi.

Nel territorio

Un altro ambito in cui deve identificarsi uno spazio di azione politica, ed in cui esistono già esperienze consolidate di lavoro, è quello delle questioni che più organicamente possono definirsi "territoriali". Su esse talvolta si sono sviluppati ed espressi movimenti popolari di tipo nuovo, ma per gran parte di esse esiste ancora un enorme lavoro politico da sviluppare per chiarirne le contraddizioni e le compatibilità di classe, e talvolta anche semplicemente per definirne l'ispirazione "di sinistra" di alcune possibili soluzioni.

Ma quali concretamente i filoni che maggiormente devono coinvolgere una forza come D.P. del Friuli? Tenendo conto che non basta individuare un settore ma anche la direzione di lavoro, sono i seguenti i settori su cui maggiormente dovrà concentrarsi l'attenzione nella fase congressuale, chiarendo specificatamente l'articolazione dell'intervento politico:

— attribuzione all'agricoltura (ed attività collegate anche di trasformazione) di un ruolo primario nella definizione dell'uso del territorio, in un quadro di utilizzo di tutte le risorse disponibili;
— considerazione che in un quadro di equilibrio (o saldo negativo) demografico non esiste giustificazione all'espansione urbana, e che tutte le soluzioni ai problemi abitativi vanno trovate in un riuso dei patrimoni esistenti;
— valorizzazione delle risorse energetiche esistenti nel territorio come condizione per la creazione di autonome condizioni di sviluppo per le comunità;
— contrasto delle innumerevoli condizioni di nocività esistenti, sul piano ambientale come su quello dei rapporti sociali, definendo livelli di qualità della vita che possano garantire una adeguata coscienza del senso della presenza umana sul territorio;
— l'estensione delle lotte contro le servitù militari e la presenza dell'esercito italiano, come vincolo determinante di alienazione di una sovranità popolare su un territorio che vuole esprimere una primaria funzione di pace;
— l'assunzione del terreno della cultura come un ambito privilegiato in cui si creano le condizioni per la costruzione di una coscienza di classe, sia attraverso momenti istituzionali (scuola, università), sia all'interno di specifiche ed autonome esperienze anche di produzione culturale;
— la constatazione dell'esistenza dell'emigrazione come un dato ancora fortemente presente nella nostra realtà, sia pure con caratteristiche diverse che nel passato, ed anche la constatazione della necessità che il dibattito sui destini del Friuli coinvolga tutti coloro che sono stati costretti ad abbandonare questo territorio.

Sono questi, a grandi linee, gli ambiti in cui un'azione politica decisa potrà portare un contributo importante. Ed inoltre l'intreccio tra la difesa diretta delle condizioni di classe all'interno delle realtà produttive con l'estensione della stessa su tutte le questioni di "territorio" dovrà costituire momenti di verifica e di non separazione, perché proprio sulla separazione spesso oggi si esprimono momenti di egemonia borghese sulle une e sulle altre (condizioni di lavoro in fabbrica - inquinamenti, parchi naturali - lavorazioni agricole, etc.).

Nelle istituzioni

L'insieme delle proposte di intervento in fabbrica e nel territorio è riconducibile ad un unico schema. Quello della riappropriazione di capacità di comprensione e di direzione di processi da parte delle classi popolari sulla base delle proprie condizioni di vita. Diventa allora chiaro come ad ogni sforzo di mobilitazione popolare vada accompagnato quello di indicare obiettivi politici istituzionali che definiscano forme istituzionali più adeguate a rappresentare lo scontro di classe nella sua piena dirompenza. E su questo piano, in prima istanza, emerge la questione della Regione Friuli-Venezia Giulia e del suo Statuto speciale di autonomia.

Questo Statuto nasceva all'inizio degli anni '60 ed avrebbe dovuto caratterizzarsi come uno strumento di governo principalmente dell'economia e del territorio. L'elenco delle potestà primarie attribuite alla nostra Regione è indicativo. Ma diventa anche ridicolo quando pensiamo alla sua attuazione pratica. L'industria è ad esempio un campo di potestà primaria. Ma cosa conta oggi la Regione rispetto all'insieme dei processi che riguardano l'evoluzione della struttura industriale? Ben poco, ed unicamente come ente erogatore e non come soggetto di scelte.

In realtà la nostra Regione, per proprie colpe ed anche per una continua riappropriazione di poteri decisionali reali da parte della struttura centralizzata dello Stato, si è via via trasformata da potenziale soggetto di autonomia a "istituzione questuante" che, o ponendosi alla testa o a rimorchio delle richieste che provengono da proprie componenti geografiche o dalle componenti sociali di maggior peso, svolge l'unico ruolo di chiedere qualcosa o appoggiare qualcuno che chiede qualcosa. Questo particolarmente nei settori produttivi dove la stessa programmazione regionale può essere considerata una accumulazione e selezione di richieste da inoltrare ad un livello superiore, senza alcuna sovranità di decisione per quanto riguarda il perseguimento degli obiettivi definiti.

Quindi il primo obiettivo di lotta nelle istituzioni può essere sintetizzato nella volontà di trasformare il sistema dei cosiddetti "poteri locali" da istituzioni questuanti in soggetti di autonomia. E questo appare praticabile a partire dalla richiesta di un nuovo Statuto di autonomia regionale che ridefinisca il rapporto tra l'insieme delle istituzioni regionali e lo Stato con una effettiva ripartizione di poteri tali da favorire il confronto dei livelli di lotta e controllo popolare con Enti in grado di soddisfare le esigenze delle singole comunità.

Le caratteristiche secondo cui costruire una prospettiva di fatto federalista del sistema istituzionale dovrebbero quindi rispondere a questi requisiti:

— dotare l'insieme delle "autonomie locali" (Regione, Province, Comuni, Comunità Montane, etc.) di strumenti di sovranità rispetto all'economia ed ai processi produttivi, oltreché sull'intero ambito delle questioni territoriali;
— riconoscere l'esistenza di minoranze nazionali e di nazionalità non italiane, definendo anche in loro riferimento momenti di organizzazione istituzionale e territoriale, come soggetti di specifiche sovranità.

Non sfugge ad alcuno che, secondo tale visione, la stessa attuale concezione dell'unità regionale ne viene profondamente stravolta. Val la pena di affermare che essa non rappresenta un dogma, ma va appunto affrontata all'interno di un dibattito sulla rifondazione dell'autonomia di cui "godono" i territori che fanno parte di questa Regione in una visione che ponga al centro dei suoi riferimenti l'aumento dei livelli di decisionalità delle popolazioni rispetto ai propri destini.

Fino ad oggi molte battaglie nelle direzioni sopra indicate sono state intraprese. Talvolta con gravi limiti, particolarmente di isolamento e di incomprensione rispetto ad ampi settori del movimento operaio. E ciò non riguarda solo D.P. del Friuli, ma basta pensare alla diffidenza con cui sono state accolte nel sindacato e nello stesso partito le pur timide proposte del P.C.I. sulla lingua e cultura friulana, od anche quelle di riattivazione dell'attuale sistema di decentramento. E' un limite che va superato, con l'azione costante e l'iniziativa anche pubblica, ma qui dobbiamo ricordare che l'errore più grave sarebbe quello di frenare l'impegno in una direzione che mai come oggi ha bisogno di una presenza alternativa delle forze di classe.

Quale organizzazione per D.P. del Friuli

Il senso politico organizzativo di inquadramento di queste tesi è che la costruzione di una forza politica marxista rivoluzionaria in Friuli non può essere considerato un fatto "periferico" della costruzione di una forza politica marxista rivoluzionaria in Italia.

Ciò vuol dire che al partito che si costituisce in Friuli, pur nella conoscenza-confronto-verifica comune delle elaborazioni e scelte di iniziativa politica italiana, compete un ruolo autonomo di elaborazione e di iniziativa che risponda alla necessità di costruzione di una propria diretta operatività, sia nell'ambito di specifici obiettivi istituzionali, sia nell'ambito delle specifiche forme che assume il conflitto di classe in fabbrica e nel territorio.

Ed inoltre a tale partito, per la sua stessa collocazione geografica, compete l'acquisizione di una diretta capacità di sviluppare rapporti internazionali, collocandoli all'interno delle proprie acquisizioni di conoscenza della realtà.

Per operare concretamente in questa direzione vanno perciò fissate alcune caratteristiche relative al rapporto con la esperienza e la fase di organizzazione di D.P. nello Stato Italiano. Tali caratteristiche sono riportare sinteticamente nella seguente serie di definizioni:

— si costituisce in Friuli una forza politica denominata Democrazia Proletaria del Friuli a cui aderiscono i compagni che si riconoscono nel suo programma politico e nella sua struttura organizzativa. La denominazione ufficiale viene riportata nelle quattro lingue italiana, friulana, slovena e tedesca;
— tale forza politica (D.P. del Friuli) definisce strumenti di confronto e verifica comune delle posizioni con D.P. (Italia) e con altre forze ad essa federate che operano all'interno di nazionalità oppresse o di particolari condizioni di autonomia. D.P. riconosce a D.P. del Friuli la piena rappresentatività politica nei territori del Friuli (Province di Gorizia, Pordenone e Udine);
— le adesioni avvengono con il rilascio di una tessera da parte di D.P. del Friuli. Tale tessera significa automaticamente l'adesione a D.P.. D.P. del Friuli opera nei confronti di D.P. una

funzione di sostegno economico, rapportato al numero complessivo dei propri iscritti. Per quanto riguarda gli eventuali contributi e rimborsi statali verrà concordemente stabilito un meccanismo di equa ripartizione.

— le organizzazioni territoriali del Friuli, ed eventuali strumenti organizzativi dei compagni sloveni, godranno all'interno di D.P. del Friuli di autonomie di organizzazione, di elaborazione e di iniziativa, nell'individuazione e nel perseguimento di obiettivi legati alla propria peculiarità, fatta salva la continua necessità reciproca di verifica e di confronto;
— le lingue ufficiali di comunicazione nell'attività del partito sono lo sloveno, il friulano e l'italiano. Massimo sviluppo dovrà essere dato al bilinguismo sloveno-italiano e friulano-italiano nelle diverse zone di competenza;
— D.P. del Friuli nomina autonomamente propri rappresentanti in seno agli organismi dirigenti di D.P., pur partecipando a pieno titolo a tutte le fasi congressuali di D.P. stessa;
— in sede di Congresso di fondazione verrà approvato lo Statuto di D.P. del Friuli, in cui verranno definiti l'articolazione degli organismi dirigenti oltreché una elastica catalogazione delle strutture di base. Tale statuto, che dovrà definire l'insieme dei rapporti interni ed esterni del partito, verrà fatto proprio da D.P. che lo considererà parte integrante dei propri strumenti di organizzazione per quanto riguarda il Friuli.

Naturalmente queste rappresentano solo alcuni aspetti di una problematica molto complessa che potrà trovare una prima compiuta sedimentazione solo nella fase congressuale, in cui lo spirito di queste proposte verrà discusso e trasformato in scelta politica definitiva.

Rimane qui da affrontare un dato nell'attuale realtà e che riguarda la situazione oggettiva delle adesioni e la stessa dimensione dei compagni che si vogliono coinvolgere nella discussione di queste tesi. Oggi D.P. del Friuli non è una precisa e definita entità che può compiutamente rinchiudersi su se stessa per riflettere sul proprio futuro. Oggi essa è soprattutto una potenzialità di organizzazione politica che può diventare tale attraverso momenti graduali ma costanti di ampliamento della propria dirigenza e della propria base militante.

D.P. del Friuli è cosciente che il livello di omogeneità perseguibile nell'immediato non può superare alcuni livelli, e concepisce queste tesi come una fase di discussione dilatata nel tempo e che però permette da subito la possibile adesione ad alcune ispirazioni fondamentali. Da qui quindi la base per una omogeneità organizzativa che garantisca una capacità di incidenza nel reale e permetta la verifica delle posizioni, pratiche e teoriche, sulla base della concretezza dell'agire e non solo dell'astrattezza del pensare e del discutere.

Per questo anche le strutture organizzate vanno adeguate a ciò, a partire dalla considerazione di quello che è attualmente in Friuli l'insieme dei rapporti di D.P. del Friuli con una propria base ed area di riferimento.

Una prima considerazione che ne deriva è che le adesioni possano essere singole oppure di gruppo, e che in questo caso la realtà organizzata che aderisce possa mantenere la propria peculiarità (di denominazione, di presenza) anche all'interno di D.P. del Friuli. L'elemento fondamentale è che all'interno di queste adesioni singole e collettive emergano forme e persone che garantiscono la direzione organizzativa e la continuità di presenza politica per D.P. del Friuli.

La seconda considerazione è che alcune adesioni possono essere parziali rispetto all'insieme della linea interpretativa e di azione proposta, sia da parte di singole persone sia da parte di gruppi organizzati. Anche queste adesioni debbono essere considerate parte integrante del processo di costruzione e di allargamento di D.P. del Friuli, curando i momenti anche parziali di collaborazione nell'attività politica e definendo concretamente i canali di continuità del confronto.

Ne dovrà derivare per D.P. del Friuli una forma di struttura organizzata ben definita ed operativa ma aperta alle innovazioni ed al confronto con logiche anche diverse anche per collocazione in settori di impegno ed attività non immediatamente riconducibili alla discriminante politica, quali quelli della cultura, della cooperazione, etc., come garanzia di un processo di costruzione che non si ispiri alla propria sopravvivenza, ma alla necessità di una propria presenza nel conflitto di classe là dove e come materialmente di manifesta.

DEMOCRAZIA PROLETARIA